



FESTA DI SANT'ANASTASIA
CONCATTEDRALE DI SANT'ANTIMO
Piombino, 8 maggio 2026

*«Facciamo molta fatica a renderci conto che il Cristo,
in qualche modo, cammina ancora in mezzo a noi,
e con la mano, con lo sguardo o con la voce ci fa cenno di seguirlo...
Egli agisce attraverso le nostre facoltà
e attraverso le circostanze della vita».*
JOHN HENRY NEWMAN

Carissimi tutti,

celebriamo oggi Sant'Anastasia o Sant'Anastasia.

Celebrare richiama ciò che è celebre, ciò che è frequentato, ciò che è conosciuto e a cui andiamo e vi ritorniamo più o meno frequentemente.

Eppure Anastasia non è conosciuta, realmente non sappiamo di lei. Alcuni fanno delle battute sulla sua origine, addirittura sulla sua esistenza; altri ci dicono di diverse donne sante con questo nome.

Perché la celebriamo allora? Chi ci ha raccontato di lei? Perché il popolo cristiano di Piombino ogni anno la celebra e un giorno la scelse, quale familiare di Dio, per patrona, amica e custode?

Sappiamo di lei essere una giovane donna e soprattutto che annuncia, con il suo nome, la vittoria di Cristo: ANASTASIA sta proprio per risorta, colei che in Cristo ha vinto il peccato e la morte perché non

è rimasta nella sua solitudine, ma è andata all' Altro, è andata alla sorgente della vita per ricevere la vita.

Forse il suo nome ANASTASIA/RISORTA è la causa e il motivo di questa scelta? Ella ha accolto il Signore ascoltando la Sua parola e intrattenendosi con Lui. Ha camminato su itinerari e ha cercato mete che l'uomo troppo spesso fugge. Quali itinerari e quali mete? Quelle che battono quanti cercano il Signore, la generazione dei santi: «Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe» (*salmo* 23 [24]). Il volto simbolo della persona, luogo privilegiato dell'incontro che mi permette di guardare più intimamente e di dialogare più profondamente, di ospitare ed essere ospitato dall'altro. Ma questo fa paura, è sradicarsi dalla routine, dall'uscire dal nostro egoismo per entrare nella novità di Dio. Quella novità che è tipica dell'amore «dei giorni a seguire», quando si reclama un superamento dell'entusiasmo iniziale dell'innamoramento per incamminarsi verso l'altro avvertendo la fatica di uno spazio incerto che mi porta all'altro, un sorta di deserto dove l'uomo ha paura di perdere e di perdersi, buttarsi via, non raggiungere nulla e nessuno. È un martirio a livello esistenziale: affrontare la vita, viverla come Cristo ci ha indicato donandoci la Sua parola e la Sua grazia: è un farci compagni di «coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (*Ap* 7,14). Per paura si preferisce arrendersi e restare nei limiti, nelle nostre zone d'ombra. Diremmo con espressione banale e balorda: restare nel nostro. Paura di “lasciarsi andare” verso Dio e verso l'altro dove troveremmo il superamento di noi stessi, la nostra realizzazione come battezzati e come cristiani: la santità. Come diceva il nuovo dottore della Chiesa John Henry Newman: «Holiness rather than peace». Sappiamo che le nostre scelte sono ferite dal peccato e dalle sue conseguenze. È difficile per l'uomo decidersi per la via di Dio: la

santità. È necessaria una quotidiana lotta contro l'uomo vecchio: «La grazia ha vinto la natura; ecco tutta la storia dei santi» (J. H. NEWMAN, Discourses to Mixed Congregations, Christian Classics, Westminster, Md. 1966, p. 49). Un uscire dalle mani di Dio a immagine del nuovo Adamo, umili e coscienti della propria piccolezza e della propria miseria: «Tanto più essi sono vicini al cielo quanto più si ritengono piccoli» (J. H. NEWMAN, Parochial and Plain Sermons, vol. III, p. 239).

Veramente la chiamata alla santità è una grande sfida per la natura umana. È un confine questo che riempie l'uomo di paura, di essere usato, ingannato, vittima dell'ennesimo illusionista. Paura perché pensa sia troppo bello, troppo grande o piuttosto non ha ancora un desiderio forte, quell'appetito vivace per scegliere, per uscire e incamminarsi verso la vita, verso un'esperienza di risurrezione.

*Non avranno più fame,
né avranno più sete,
né li colpirà il sole,
né arsura di sorta,
perché l'Agnello che sta in mezzo al trono
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 7,16-17).*

Un cammino cadenzato dall'uscire dalle nostre sensazioni, da quella immediatezza di giudizio che reagisce senza che il pensiero venga depurato dall'esperienza; non solo nostra, ma di quanti ci hanno testimoniato realmente, non per sentito dire, le sofferenze e anche le gioie della vita e questo ci fa esorcizzare ogni relativismo sempre tanto lontano dalla santità. Quel pressappochismo che lascia l'uomo nel vago, non lo scolpisce, cosicché le sue linee si stemperano e si perdono in un'umanità che si ammucchia dopo essersi urtata, aggredita e sfigurata. Scolpire, educare, credo, si chiariscono a vicenda. Il santo è un grande educatore; e lo è raccontando e

testimoniando con la sua vita di un cammino a ritroso di quello di Adamo il quale si svincola, nell'illusione di liberarsi, dalle mani di Dio, e precipita. Il santo in Cristo invece si riconsegna, si affida e così si lascia plasmare, educare dunque ricreare, come canta l'inno *VENI CREATOR SPIRITUS* : «Dextrae Dei tu digitus» dal dito della destra di Dio. È Lui che agisce concretamente nel mondo con l'energia divina che è potenza creatrice.

Solo consegnandosi a questa energia creatrice possiamo spogliarci giorno dopo giorno per rivestirci di Cristo. È la realizzazione del comandamento antico: «Amare Dio e il prossimo come te stesso» (*Levitico* 19,18) che Cristo ha reso nuovo. Perché nuovo si domanda sant'Agostino se è antico? «È forse un comandamento nuovo perché ci spoglia dell'uomo vecchio per rivestirci del nuovo? Certo. Rende nuovo chi gli dà ascolto o meglio chi gli si mostra obbediente. Ma l'amore che rigenera non è quello puramente umano. È quello che il Signore contraddistingue e qualifica con le parole: “Come io vi ho amati” (*Gv* 13, 34).

Questo è l'amore che ci rinnova, perché diventiamo uomini nuovi, eredi della nuova alleanza, cantori di un nuovo cantico». Direi il cantico dei salvati, l'amore di cui Cristo ci parla è il mistero dell'amore crocifisso. «Quest'amore, fratelli carissimi, ha rinnovato gli antichi giusti, i patriarchi e i profeti, come in seguito ha rinnovato gli apostoli. Quest'amore ora rinnova anche tutti i popoli, e di tutto il genere umano, sparso sulla terra[...] Per questo i membri sono solleciti a vicenda; e se un membro soffre, con lui tutti soffrono, e se uno è onorato, tutti gioiscono con lui (cfr. 1 *Cor* 12, 25-26). Ascoltano e mettono in pratica quanto insegna il Signore: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri” (*Gv* 13, 34), ma non come si amano coloro che seducono, né come si amano gli uomini per il solo fatto che sono uomini. Ma come si amano coloro

che sono dèi e figli dell'Altissimo, per essere fratelli dell'unico Figlio suo. Amandosi a vicenda di quell'amore con il quale egli stesso ha amato gli uomini, suoi fratelli, per poterli guidare là dove il desiderio sarà saziato di beni (cfr. *Sal* 102, 5)» (SANT'AGOSTINO, *Dai Trattati su Giovanni*; 65).

+ Carlo, vescovo